

DELLA GUERRA*

CLAUDE BRUAIRE

Nessuna affermazione pacifista resiste all'analisi teorica che Clausewitz sviluppa intorno alla guerra, nel suo significato essenziale. Sia che esprima soltanto sentimenti di orrore di fronte a qualsiasi violenza, o l'ingenuità delle filosofie illuministiche, sia che invochi la ragione e la scienza, o si agghindi di colori religiosi, il pacifismo presuppone sempre che la guerra sia un incidente, che essa sia fatta di passioni che contraddicono la ragione politica. Ora, quel che, con un rigore implacabile, Clausewitz mostra è che qualunque guerra è un atto politico, implicato e prefigurato in un volere razionale, nella logica del suo sviluppo. La guerra non è il frutto dell'odio, tanto meno è la catastrofe che interrompe le relazioni internazionali. Perché la guerra non è né un principio né uno scopo, ma resta subordinata alla politica, alle decisioni sue proprie. La guerra dunque non è mai il tutto di una politica né il suo succedaneo, e la decisione di farla non è mai completa, mai sufficiente a spiegarla.

Lasciamo da parte le prodigiose distinzioni e precisazioni concettuali forgiate dalla teoria di Clausewitz, sul piano sia politico che militare, e che hanno assicurato il suo prestigio, come la sua influenza sugli stati maggiori: in particolare, la dimostrazione dell'«ascesa agli estremi»¹ e la distinzione tra «guerra assoluta» e «guerra reale»², che in maniera formidabile mette a confronto il concetto puro e l'attualità storica della politica alla quale si applica. Perché la questione decisiva posta da Clausewitz è rappresentata precisamente dall'implicazione *necessaria* della guerra in *qualsiasi* politica. Se egli ha ragione di affermare che ogni guerra è mezzo di *una* politica che essa permette di continuare, non ne deriva che, per essere perseguita, la politica contempi per forza la guerra tra i suoi mezzi. La posta in gioco della questione è capitale: si tratta di sapere se la guerra, nella sua stessa possibilità, sia inesorabilmente contemplata, oppure no, in qualunque volontà e progetto politico. Ora, proprio questa è la tesi, lancinante, di Clausewitz. La convinzione che egli impone nelle sue analisi porta ad ammetterlo. Essa tuttavia resta indimostrata, presupposta.

* Estratto da C. Bruaire, *La raison politique*, Fayard, Paris 1974, 87-93 (trad. it. di Lorenzo Scillitani).

¹ Per la precisione, l'espressione originale è *Bestreben zum Äußersten* (cfr. C. von Clausewitz, 2010, 6); nella «tendenza all'estremo» si condensa la ben nota definizione di guerra in Clausewitz: «der Krieg ist ein Akt der Gewalt, und es gibt in der Anwendung derselben keine Grenzen; so gibt jeder dem anderen das Gesetz, es entsteht eine Wechselwirkung, die dem Begriff nach zum äußersten führen muß» (ivi, p. 5): «la guerra è un atto di forza [violenza], all'impiego della quale non esistono limiti: i belligeranti si impongono legge mutualmente; ne risulta un'azione reciproca che logicamente [secondo il suo concetto] deve condurre all'estremo» (cfr. Id., 2017, 24) [NdT].

² In Clausewitz «guerra assoluta» sta per «idea logica, originaria della guerra», mentre per «guerra reale» deve intendersi la forma storicamente reale assunta dalle singole guerre (cfr. ivi, 894-898) [NdT].

La celebre formula – «la guerra è una continuazione della politica con altri mezzi»³ – taglia corto, inequivocabilmente. Clausewitz non ha scritto «la continuazione di *una* politica». Tuttavia l'opera *Della guerra* dimostra quest'ultima formula, e questa sola. Non ne discende che la formula scritta sia falsa, ma resta da stabilire la sua necessità. In ogni caso, si scopre subito il postulato che, in questo autore, la determina: *la* politica, nella sua assenza, è dominio dell'uomo sull'uomo, quale si trova espresso direttamente, in particolare, dalla guerra.

Tale postulato ci rinvia alle relazioni internazionali determinate dall'esigenza del *riconoscimento*, ma nell'accezione hegeliana di questa esigenza, ovvero nel senso che questa determina la lotta multiforme, in una rivalità senza quartiere, nell'ambito di inevitabili rapporti da signoria a servitù. Ora, noi abbiamo richiamato l'attenzione al fatto che il riconoscimento non assume necessariamente nel suo desiderio l'esercizio di un dominio, l'egemonia, salvo che non si identifichi *a priori* il desiderio con una «volontà di potenza». Ma, a meno che non si voglia cedere a un pessimismo metafisico a esso estraneo, neanche il dogma teologico di un peccato originale, di un desiderio e di una volontà feriti, inclini a desiderare di essere potenti, impone di credere a questo *a priori*. Per poter decidersi in questo senso bisogna elevarsi risolutamente, come fa Clausewitz, al livello propriamente concettuale, teorico, a distanza dalla storia politica, dal suo peso reale. La Storia mostra abbondantemente che i politici animati dalle migliori intenzioni non scongiurano affatto la guerra, che la stessa neutralità la presuppone, che la stessa non-violenza è strumento di pressione sull'avversario, spesso più appropriato della guerra violenta. Se vogliamo «depurare» completamente l'analisi, rischiando un'apparente utopia, dobbiamo sottrarci per un momento alla contingenza *delle* politiche, inscritta nell'irriducibile pluralità delle società. Una politica di pace non può mai evitare di scontrarsi con una politica estera di guerra. Presupporre il contrario è la pericolosa ingenuità pacifista. Ma un conto è la necessità pratica di avere il mezzo di difendere una politica, un altro è ricondurre la guerra nell'arsenale dei *mezzi specifici* della sua politica. Se l'utopia consiste nel volere uno scopo senza poter avere né volere i mezzi, resta da dimostrare che qualunque fine politico registra la violenza come suo mezzo, come una eventualità normale.

Che cos'è una politica che può essere continuata dalla guerra, che cos'è una politica che ricomprende la guerra tra i mezzi suoi propri? È quella politica la cui volontà, come gli scopi da essa perseguiti, devono poter *imporsi* se lo straniero, e la sua indipendenza, la ostacolano: in altri termini, si tratta di una politica per la quale le relazioni internazionali

³ «So sehen wir also, daß der Krieg nicht bloß ein politischer Akt, sondern ein wahres politisches Instrument ist, eine Fortsetzung des politischen Verkehrs, ein Durchführen desselben mit anderen Mitteln» (C. von Clausewitz, *Vom Kriege*, cit., p. 15): «[Noi osserviamo quindi che] la guerra non è solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica [lett.: un vero strumento politico], un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi» (Id., *Della guerra*, cit., p. 42). Forse in francese meglio che in italiano, il *Verkehr* politico, suscettibile di prolungarsi nella guerra, trova una corrispondenza semantica nella *démarche*, quale «modo di procedere». Sicuramente a Bruaire era ben presente il significato di una continuità «strumentale», tra elemento politico e guerra, che avrebbe potuto giustificarsi solo se si fosse trattato non della politica in generale, e forse neppure della guerra in generale, ma solo di una *specifica* politica, così come, peraltro, di una *specifica* guerra, *reale* (secondo il lessico clausewitziano) [NdT].

positive, di alleanza, di cooperazione, sono tutte *subordinate* all'*interesse* e alla potenza della nazione che la dichiara. Altrimenti, infatti, in assenza della volontà di prevalere, non diventerebbe necessario imporsi, all'occorrenza, quando la diplomazia non vi riesca, per mezzo del ricorso alla guerra. Ovvero quest'ultima, evidentemente, è solo un prolungamento, per altre vie, dell'attività diplomatica, che la considera e vi si prepara senza sosta. Ora, noi avevamo collocato la volontà nazionale e le relazioni tra nazioni, così come la loro necessaria molteplicità, nella legge della libertà che sorregge l'*esistenza* autonoma⁴, senza prescrivere la potenza né l'egemonia né la supremazia del proprio interesse. Riprendiamo per un attimo l'espressione politica di questa legge, sempre accogliendo l'ispirazione costruttiva di Schelling⁵.

Il movimento primario, il senso originario dell'atto dal quale nasce la libertà, è *negativo*, è contrazione su di sé, possesso esclusivo di sé stesso, per cui il no è condizione del sì. Ma la libertà si esaurirebbe nella sua sterile negatività se, dal decentramento di sé, nelle relazioni decise con l'altro, il movimento *positivo*, creatore, tale da riconoscere l'altro e da promuoverne la libera esistenza, non compensasse in direzione opposta l'insulare ripiegamento su di sé. Tradotta *politicamente*, l'indipendenza di un Paese, l'autodeterminazione, la disposizione del suo «destino», è la misura delle sue relazioni pacifiche, positive, costruttive con lo straniero. Ma questo schema rimane astratto finché i due movimenti reciprocamente contrastanti, positivi e negativi, non siano scoperti in ciascuno di essi, come Schelling mostrava in rapporto alla coscienza e alla natura⁶. Difatti, così come il *positivo* della vita personale, del suo movimento, della sua organizzazione interna, è, per ognuno, nella sua interna esistenza, *subordinato all'indipendenza* individuale, al negativo dell'autonomia personale, in politica interna la libertà dell'unità sociale subordina al potere centrale riconosciuto la relativa autonomia delle regioni e delle istanze potestative particolari, colloca nell'organizzazione dello Stato il «decentramento» amministrativo. Ma *in senso inverso*, all'esterno, allo stesso modo in cui, nell'ordine naturale, i corpi sono sottomessi alle leggi che li governano e li mettono insieme, e gli individui lo sono alle prescrizioni della specie, in politica estera l'interesse proprio, la potenza nazionale, la libertà di un popolo sono subordinati alle relazioni positive di pace, di alleanza, di cooperazione. Questa è la legge della libertà, che deve realizzare l'*equilibrio* della vita prolungata: il negativo subordina il positivo all'interno, realizzando l'indipendenza, solo se allo stesso tempo, ma inversamente, il positivo, all'esterno, determina la vita, l'interesse propri. La pratica politica conferma la logica speculativa. Certamente, né la parola, né il sostegno, né l'aiuto di un Paese hanno forza se questo Paese non può rifiutare l'uno e l'altro, se la sua propria esistenza e la sua vita singolare non sono in gioco e non manifestano l'autenticità di questa politica. Nessuno sforzo

⁴ Cfr. C. Bruaire, 1974, 72 ss. [NdT].

⁵ Oltre che in costante riferimento a Hegel, Bruaire sviluppa buona parte della sua critica della ragione politica nel solco della filosofia schellinghiana della libertà, ritenuta capace di fornire elementi teoretici utili a una filosofia del diritto e della politica metafisicamente orientata. I passaggi qui tradotti suggeriscono che in questa prospettiva possa essere ambientata anche una polemologia espressamente *filosofica*.

⁶ In questa sede basta solo rinviare a uno dei luoghi nei quali viene enunciato questo duplice movimento della libertà: F.W.J. Schelling, 2013, *Le età del mondo. Redazioni 1811, 1813, 1815/17*. Milano: Bompiani, 81.

di pace è efficace e credibile se non esprime anche una volontà padrona di sé stessa. In politica estera, il risultato di una rinuncia a sé, alla propria libertà e al proprio ruolo non è la pace, ma la guerra. Ma qualunque politica positiva, capace di costruire alleanza, è sospetta, non appena dissimuli il servizio reso primariamente al proprio interesse e le prospettive di egemonia. In tal caso, la guerra è uno dei suoi mezzi ordinari. Il segno dal quale si riconosce questa politica è, all'interno, un potere soppiantato dai poteri, ovvero, in quanto negato con la violenza, incapace di lasciar essere, nel rispetto del loro diritto, delle loro particolarità, regioni e istituzioni da esso governate. In definitiva, questo segno coincide proprio con il venir meno di una volontà nazionale, organizzata da un potere centrale riconosciuto, legittimo.

Chi è padrone di sé, a casa propria, deve servire l'altro all'esterno, perché lo può. E viceversa. La vita di un popolo libero è misurata da questo equilibrio, secondo questa legge d'inversione. La legge di Clausewitz, nell'universale necessità che egli ha voluto riconoscere, è *falsa*. Non solo nessuna politica registra tra i suoi mezzi la guerra ma, ed è la cosa più importante, una politica del genere significa esattamente il *contrario* di una volontà di libertà, secondo l'istanza *nazionalista* che porta una nazione alla rovina⁷.

Da questa conclusione possono trarsi tre conseguenze, che non sono affatto inedite ma che, in mancanza dell'unico fondamento che le assicura e le riunisce, risultano soltanto banali asserzioni, confutabili all'infinito.

1. Un'opera di pace non è affatto ingenua o vana, purché un pacifismo antinazionale non ne pregiudichi la condizione necessaria. Non solo quest'opera non è l'elaborazione del calcolo né la confessione di una rinuncia, ma denota semplicemente una volontà nazionale che si conferma nella sua libertà.
2. Se la salda determinazione di un popolo è la condizione necessaria dell'opera di concordia, di alleanza, di riconoscimento dello straniero, la lotta, la guerra per l'indipendenza nazionale – quando una nazione *reale* è in gioco – è sempre portatrice di un'esigenza primaria di pace. Una guerra rivoluzionaria contro un governo asservito allo straniero⁸ corrisponde quindi, all'interno, a una rigorosa esigenza di

⁷ A tal proposito resta sempre attuale il libro, che colpisce per il suo rigore, di Gaston Fessard *Pax nostra* (Grasset, Paris 1936). È sconcertante veder ripetere, da parte di certi intellettuali, affermazioni che questo libro dimostra, definitivamente, assurde.

⁸ Duplice è la minaccia che incombe sull'istanza nazionale del politico per effetto dell'estensione delle tecniche economiche [si pensi all'invasività delle nuove tecnologie odierne, NdT], del carattere planetario delle potenze produttive. Da un lato l'economia genera un livellamento delle nazioni, dei loro diritti, dei loro regimi: si tratta di una pseudo-universalità [leggasi: globalizzazione, NdT], in cui la pace ha senso quanto la guerra. [...] D'altro lato, però, l'indipendenza nazionale è minacciata da potenze nazionali senza patria, le cosiddette multinazionali [in versione parzialmente aggiornata: le Big Tech, NdT], le cui capacità finanziarie superano quelle degli Stati, i quali non possono opporvisi senza condannarsi al sottosviluppo. Non si può scegliere, quando si tratta di sopravvivere. Le nostre analisi prescrivono le note seguenti:

1. un potere non è una potenza, sulla quale deve mantenere il controllo. Di conseguenza, fintanto che la forza di un potere non sia appaltata alle potenze economiche straniere, la sua volontà resta indipendente.
2. poiché la forza di un potere è costituita dalle sue armi e dal riconoscimento interno che lo legittima, il potere trova, nella volontà nazionale, una forza di resistenza che sfida qualunque potenza economica, minacciando di espropriarla.

giustizia e, all'esterno, di pace, a meno che non debba installare una violenza interna al posto di una violenza esterna, o sostituire questa a un'altra.

3. La guerra, la preparazione a vincerla, è un innegabile mezzo di difesa di una politica solo se questa politica non dispone della guerra tra i suoi propri mezzi. Occorre allora ricordare alle anime belle non soltanto che le idee astratte possono solo attizzare le passioni, ma che una politica di libertà, e dunque di giustizia, comporta il diritto di designare *da soli* il proprio eventuale nemico, e di combatterlo. Il nemico non è assolutamente oggetto di odio né minaccia personale, ma una potenza che minaccia un potere e la sua giustizia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BROUAIER Claude, 1974, *La raison politique*. Fayard, Paris.

CLAUSEWITZ Carl VON, 2010, *Vom Kriege* (ed. or. 1832-34). <https://static.clausewitzgesellschaft.de/wp-content/uploads/2014/12/VomKriege-a4.pdf>, Berlin.

CLAUSEWITZ Carl VON, 2017, *Della guerra*. Mondadori, Milano.

SCHELLING Friedrich Wilhelm Joseph, 2013, *Le età del mondo. Redazioni 1811, 1813, 1815/17*. Bompiani, Milano.

-
3. ne consegue che il potere è sempre più forte di una potenza installata [è la verità della forza del capitalismo politico secondo Max Weber, NdT], fin quando questa potenza economica non sia diventata, sul suo territorio, potenza politica, ossia violenza. È questo il caso, *innanzitutto*, in cui imprese e capitali esteri sono statali: il potere straniero vi si installa, immediatamente, con la sua potenza economica. È pertanto contraddittorio difendere la propria indipendenza con il sollecitare l'aiuto esclusivo di tali Paesi. Non è serio consegnarsi nelle mani delle sole potenze i cui capitali sono privati.
 4. nessuna potenza economica è senza un tempo e senza un Paese. Multinazionale non è sinonimo di a-nazionale: nei loro rispettivi Paesi i poteri esercitano un controllo sui rappresentanti di queste potenze.
 5. lo straniero va riconosciuto solamente se rispetta il diritto in vigore sul territorio nel quale egli s'installa. Ma questa conformità può essere strumento d'ingiustizia se consente di sottopagare in modo da garantire un profitto supplementare. Un potere non può assicurare giustizia fuori dalle sue frontiere, poiché soltanto accordi tra poteri sono in grado di scongiurare ciò che la morale, sprovvista di forza coattiva, può solo condannare.
 6. se il rischio di dipendere è anzitutto rischio politico, sta di fatto che un Paese non è più padrone di sé, nella misura in cui non può attingere dalle sue risorse la sua capacità di autosufficienza. Dove si ha che giustamente le potenze economiche vanno espropriate se non contribuiscono a plasmare l'indipendenza economica dei Paesi dove esse si impiantano. Sono indicatori di questo contributo l'incremento di capacità tecnica in questi Paesi e l'acquisizione delle loro ricchezze naturali sfruttate. L'espropriazione delle potenze economiche equivarrebbe, in presenza di un contributo come questo, a violenza politica.